Le marocchinate

La jeep scoperta non era certamente l’ideale per avventurarsi sul terreno aperto; va bene che a porli al riparo dai tiri dei cechini appostati sui monti ci avrebbe pensato il drappo bianco svettante sull’asta retta da un militare seduto dietro, ma per contrastare il vento gelido proveniente da nord che, trasportando minacciosi nuvoloni neri, aveva reso il clima di quella mattina d’aprile più simile a quello di un febbraio inoltrato, ci sarebbe voluto perlomeno la capote di tela.

«Eccoli, colonnello!» esclamò il militare arrestando la jeep nella radura, indicando con il braccio teso il vessillo bianco esposto dal soldato seduto di fianco all’autista della camionetta scoperta.

«Okay, sventoli lo stendardo, caporale», ordinò il colonnello, rivolgendosi al graduato seduto dietro, tenendo lo sguardo fisso sulla camionetta che scendeva lentamente i ripidi tornanti del borgo arroccato sulla cima del monte.

Questi, afferrando l’asta a due mani, sventolò vigorosamente il drappo bianco.

La camionetta della Wehrmacht, dopo aver raggiunto il piano arrestò la corsa a una ventina di metri dalla jeep dell’esercito americano.

«Okay, andiamo a conoscere il maggiore Otto Strawoski, tenente», annunciò il colonnello, scendendo dalla jeep insieme all’ufficiale alla guida; al che l’alto ufficiale tedesco fece altrettanto, incamminandosi da solo.

Fatti pochi passi i tre s’incontrarono a metà strada e si salutarono militarmente. «Colonnello Landerford, l’interprete non serve; parlo benissimo l’inglese e altre tre lingue», si premurò di far sapere con tono fermo l’ufficiale tedesco, evidenziando una punta di malcelato orgoglio; zittendo all’istante, lanciandogli un’occhiata obliqua, il tenente che aveva iniziato ad esprimersi in tedesco.

«Tenente Slim, ci lasci soli», ordinò allora Landerford, senza scomporsi.

Il tenente salutò militarmente e tornò alla jeep.

«Veniamo al punto, colonnello…» esordì il maggiore. Aggiungendo con sarcasmo: «Ha voluto incontrarmi per offrirmi la sua resa incondizionata?»

Il colonnello sorrise appena, indicò il borgo abbarbicato in cima al colle. «Lo guardi, non lo trova stupendo?»

Il maggiore volse lo sguardo alla montagna. «Magnifico, concordo», fece, tornando a fissare con occhi di ghiaccio il colonnello.

«Se penso che fra pochi giorni, tutto questo potrebbe essere ridotto in macerie…»

«Questo dipende da lei, soltanto da lei, colonnello», lo interruppe il maggiore.

«Anche da lei, maggiore… anche da lei», ribatté prontamente il colonnello.

«I miei ordini, non prevedono la resa», si premurò di fargli sapere il maggiore. «Al pari dei suoi, presumo», aggiunse subito dopo.

«Già…» fece il colonnello. E scuotendo il capo, si chiese: «Come si può fare?»

«Con la mossa del cavallo!» rispose il maggiore, prendendo la palla al balzo.

«La mossa del cavallo?» ripeté sconcertato il colonnello. «Può essere più chiaro?»

«Prosegua nel fondovalle, senza invadere il paese…» spiegò indicando la strada. «Il mio compito è quello di difendere strenuamente il borgo, non quello d’ingaggiare uno scontro in campo aperto… Ha la mia parola di soldato, che non tireremo un solo colpo d’artiglieria per impedirvi di proseguire.»

Il colonnello scosse il capo. «Sarebbe un’ottima soluzione, attuabile solo nelle favole a lieto fine, però», replicò sorridendo amaramente. «E’ contrario ad ogni logica militare, avanzare lasciando l’avversario armato sul fianco destro, trincerato sopra un colle da dove può spazzare la valle con le mitragliatrici.»

«Allora, non vedo altra soluzione… ci dovremo scontrare, ci saranno morti e feriti anche tra gli abitanti… Sarà una carneficina, e il borgo sarà cancellato dalle carte topografiche, colonnello», prospettò il maggiore.

«Potrebbe farla lei?»

«Cosa, potrei fare io?» domandò incuriosito il maggiore.

«La mossa del cavallo…» rispose puntando gli occhi neri dentro quelli chiari del maggiore. Indicò la strada che scendeva a valle. «Da lassù… fino in fondo alla valle, lasceremo la strada sguarnita… Ha la mia parola che non vi inseguiremo, in un giorno potrete raggiungere le vostre linee.»

Il maggiore sorrise. «Proposta alettante…» iniziò col dire. Poi, indurendo sguardo e tono, aggiunse: «Ma irricevibile! Mi spiace, colonnello, ma dovrà mettere in conto un buon numero di perdite anche fra i suoi uomini, se vuole sloggiarci da lassù», concluse indicando con l’indice inguantato e il braccio teso il paese.

«Il dramma vero…» provò a mettergli pressione il colonnello, sospirò e proseguì, «è che, purtroppo per lei, ma soprattutto per i civili del luogo, non vi scontrerete con noi… ma con i goumiers del corpo di spedizione francese!»

«Dio mio!» esclamò sgomento, volgendo lo sguardo sul borgo. «Ci sono donne, vecchi e bambini lassù! Quegli animali non faranno sconti a nessuno; stupreranno le donne, sodomizzeranno gli uomini. La loro agghiacciante fama, il modo lurido d’intendere la guerra da quando sono sbarcati in Sicilia, li ha preceduti… Sarebbe auspicabile che morissero sotto i bombardamenti, piuttosto che finire tra le grinfie di quelle bestie!» s’infervorò inorridito il maggiore. Fissò nello sguardo il colonnello. «E lei e i suoi uomini, resterete a guardare senza muovere un dito. Ma che razza di uomo, di soldato è lei?» gli chiese a muso duro.

«Sicuramente migliore di lei! Non accetto lezioni di etica da chi ha messo a ferro e fuoco l’Europa!» proruppe il colonnello.

Il maggiore parve subire il colpo. Incapace di reggere lo sguardo colpevolizzante dell’altro, guardando lontano abbozzò una replica con tono dimesso: «Io…» fece una breve pausa indicando il paese, «e i miei uomini lassù, abbiamo sempre combattuto con onore.» Indicò la divisa. «La Wehrmacht, non ha niente a che spartire né con gli assatanati delle SS, né tantomeno con quegli invasati provenienti dalle colonie francesi. Questo vorrei che sia ben chiaro.»

«Andiamo, maggiore! Né lei né io comandiamo un manipolo di gentiluomini! Sono soldati temprati da quattro anni di guerra. Uomini che convivono con la morte, che hanno ucciso a sangue freddo, che hanno visto i corpi dei propri camerati dilaniati… In mezzo a tutto questo orrore, credo che, se non giustificabile, qualche piccola sbavatura sia perlomeno comprensibile», lo incalzò il colonello. Poi, indicandone la divisa, aggiunse: «Se quella che indossa fosse la lugubre uniforme delle SS, non le avrei chiesto un incontro, per tentare di risolvere la faccenda senza dover metter in mezzo la povera gente del borgo.»

«Uhm», fece il maggiore, alzando un sopracciglio. «Vuol farmi credere che si sta spendendo solo per un motivo umanitario?»

Il colonnello sbuffò. «E’ così! Può crederlo o non crederlo, ma è così! Troppi morti, troppe distruzioni, troppo di tutto ho visto in questi anni.» Si tacque, lanciò lo sguardo lungo il declivio sino a raggiungere il borgo; scosse il capo e, tornando a guardare il suo interlocutore, proseguì in tono accorato: «Mi dia retta, maggiore, prenda i suoi uomini e lasci il paese prima che sia troppo tardi. Mi sono speso presso il comando del corpo d’armata per evitare un’inutile carneficina. I goumiers non faranno prigionieri, conviene anche a lei accettare; raduni i sui uomini e ripieghi nella valle del Liri.»

«Un lasciapassare per andare a morire un po’ più in là. Questo mi sta offrendo, in sostanza», tirò le somme sconfortato il maggiore.

«Nessuno di noi è certo di vedere la fine di questa follia. Ma se per fortuna o per caso, ci dovessimo arrivare…» iniziò a dire il colonello. Si tacque, indicò con lo sguardo il borgo, sospirò e proseguì: «Beh, l’aver risparmiato morte e distruzione a quel presepe sulla montagna, contribuirà a lenire il dolore per il male fatto e subito.»

«Un cappellano militare, non avrebbe saputo fare di meglio», buttò lì ironicamente il maggiore, facendo sorridere il colonnello, prima di voltarsi e chiudersi in una lunga riflessione osservando la strada nel fondovalle.

«In meno di un giorno, potrei raggiungere le mie linee… Non nego che trovo alettante la sua offerta di un salvacondotto… Quanto tempo mi lascia per decidere, colonnello?»

«Ventiquattro, massimo trentasei ore… i goumiers saranno qui fra tre giorni al massimo. E allora dovrò lasciar loro campo libero. Se voglio impedire un massacro, devo assolutamente prendere possesso pacificamente del borgo prima che lo facciano loro», rispose sollevato, intravedendo un lampo d’umanità balenare negli occhi di ghiaccio del maggiore.

«Organizzare un ripiegamento in così poco tempo, non è semplice… devo parlare con i miei ufficiali.»

«Okay! Ma faccia in fretta, non c’è un minuto da perdere», lo incalzò il colonello.

Il maggiore guardò il cielo foriero di pioggia. «Il tempo non aiuta. Organizzare tutto sotto la pioggia, in tempi ristrettissimi, sarà complicato.»

«Non pioverà!» affermò lapidario il colonnello.

«Il cielo, sembra dire tutt’altro», obiettò il maggiore, poco convinto, indicandolo con l’indice.

«Dio sarà della partita, ci darà una mano», insistette il colonnello, elargendo fede e certezze.

«Quando tutto è perduto… non rimane che la fede, a cui aggrapparsi», disse fra sé il maggiore, prima di rivolgersi al colonnello. «Mi lasci tre, quattro ore… Incontriamoci qui, nel pomeriggio.»

«Okay, sarò qui ad attenderla. Non mi deluda, maggiore», rispose il colonnello. Aggiungendo alla fine: «Ma soprattutto, non deluda tanta povera gente».

Il maggiore annuì. «Cercherò di non deludere nessuno. Soprattutto, me stesso! Oggi alle quattro, avrà la mia risposta, colonnello!» concluse salutandolo militarmente.

«Attenderò con ansia la risposta, dell’uomo prima che del soldato, maggiore!» ribatté il colonnello, replicando il saluto.

In piedi, dentro la jeep ferma nella radura, il colonnello osservava con il binocolo la lunga teoria di automezzi militari che scendendo a valle impegnava buona parte del tratto montano.

Alle nove e trenta di un assolato mattino, i tedeschi, dopo aver reso inservibile l’armamento pesante intrasportabile, avevano iniziato il ripiegamento.

Ci volle più di un’ora prima che l’ultimo automezzo - la camionetta scoperta del maggiore - raggiungesse il fondo valle e prima di proseguire puntasse in direzione della jeep.

Il militare alla guida arrestò la camionetta di fianco alla jeep. «Colonnello…» fece il maggiore salutandolo militarmente, «lascio un paese intatto. Ora, sta a lei conservarlo tale. Gli abitanti fremono, non vedono l’ora di festeggiare con voi la riconquistata libertà. Non li deluda.»

«Non li deluderò!» garantì il colonnello. E replicando il saluto militare, aggiunse: «Buona fortuna, maggiore.»

Il maggiore sorrise. «Augurare buona fortuna al nemico, significa tirarsi addosso la sfortuna. Le consiglierei di rimangiarsi l’augurio.»

«Okay, mi correggo», replicò prontamente. «A mai più rivederci sui campi di battaglia, maggiore. Auguro a tutti noi, di portare a casa la pelle… Ese Dio lo vorrà, di ritrovarci a festeggiare un lungo tempo di pace.»

«Se Dio lo vorrà, e se l’uomo farà tesoro degli orrori e degli errori commessi… Addio, colonnello!» chiosò il maggiore battendo la mano sulla spalla del militare alla guida; il quale, facendo compiere alla camionetta un ampio giro dentro la radura, puntò deciso in direzione della valle, raggiungendo in breve tempo la colonna di automezzi.

Il colonnello rimase a guardare finché lo vide accodarsi alla colonna, poi si sedette, dicendo: «Okay, andiamo, dobbiamo sistemarci in paese prima che giungano i francesi.»

Tre giorni dopo, il colonnello attese il comandante del reparto coloniale francese, che pretendeva di entrare in paese alla testa dei suoi uomini, all’inizio della strada montana. «Il paese è nelle nostre mani!» lo informò con tono risoluto. «Se vuole, può far accampare i suoi uomini laggiù, nella radura», aggiunse indicando il luogo dove aveva stretto il patto con il maggiore tedesco.

Il comandante dei goumiers non la prese troppo bene. Ma il colonnello, di fronte alle reiterate proteste del graduato, non cedette di un millimetro; costringendo, di fatto, il reparto coloniale a passare la notte nella radura, prima di proseguire oltre.

Al maggiore Otto Strawoski e ai suoi uomini, una volta raggiunte le linee amiche venne assegnato il compito di difendere una frazione montana; e quando la linea Gustav fu travolta e il paese assediato dalle truppe coloniali, consapevoli che i goumiers non avrebbero fatto prigionieri, combatterono strenuamente, tenendo per sé l’ultima pallottola.

Era il dieci maggio del 1944, di lì a qualche giorno, le marocchinate avrebbero raggiunto e superato l’apogeo dell’orrore.

 FINE